

PELLED  CA
NeroInchiostro

Luca Occhi
I misteri del Lago Nero



A Leo, amore di zio. In attesa
che impari a leggere.

© 2021 Pelledoca editore s.r.l. Milano
www.pelledocaeditore.it

Prima edizione, gennaio 2021

Grafica e redazione: Bebung

Ogni riferimento a persone esistenti o a fatti
realmente accaduti è puramente casuale

ISBN 978-88-3279-0320

I misteri del Lago Nero

*La tua mente è come quest'acqua, amico mio:
quando viene agitata diventa difficile vedere,
ma se le permetti di calmarsi la risposta ti appare chiara.*

Dal film *Kung Fu Panda*

Capitolo 1

Estate 1990

Il sasso rimbalzò quattro o cinque volte, per poi sparire inghiottito nelle acque del Lago Nero con un *pluf!*

«Ahah, che ridicoli. È inutile, tanto non mi prendete, non mi prenderete mai.»

A starnazzare, esibendosi in un fornitissimo repertorio di sberleffi, era un ragazzino, la pelle ancora bianchiccia dei turisti appena giunti dalla città. A bordo di un piccolo canotto, continuava a remare avanti e indietro, tenendosi a una cinquantina di metri dalla riva. Là dove le acque turbolente del Rio Freddo, scendendo dalle montagne circostanti, si gettavano nel lago.

«Io quello non lo sopporto proprio» e Piero, raccolto un sasso tondeggiante, a differenza di Francesco poco prima tentò un lancio dalla parabola alta. Che finì però anch'esso a pochi metri dal bersaglio.

«Buuu, tutta lì la tua forza? Ahah, ma chi sei, l'incredibile Hulk dei poveri? Perché non fate provare alla vostra amichetta. Con quei capelli sembra un maschio più di voi.»

Lisa trattenne a stento le lacrime. All'inizio dell'estate aveva preso i pidocchi, con ogni probabilità da quell'impiastrato del fratellino, e le erano stati quindi rasati i capelli a zero.

«Continua a prendermi in giro, e vedrai che il mostro

del Lago Nero prima o poi arriva e ti porterà via» ribatté con la voce tremante per la rabbia, e pure un po' di vergogna.

Per qualche istante, sul lago calò uno strano silenzio. Poi, il ragazzino scoppiò di nuovo a ridere. «Anche il mostro, adesso in questo paesino avete persino un mostro. Buuu, mamma mia, sai che paura, me la sto proprio facendo sotto» e, abbassatosi il costume, prese senza alcun pudore a fare la pipì nel lago.

Che quello fosse un attaccabrighe, lo avevano capito subito tutti, sin dal loro primo incontro in sala giochi.

Lorenzo, il capo riconosciuto del quartetto di amici, deteneva il record a Pac-Man. Nei pomeriggi più caldi, godendosi l'aria condizionata, era solito misurarsi con se stesso nel tentativo di migliorare il punteggio personale. Solo che, un giorno, aveva trovato il videogioco occupato dal ragazzino di città. Si era quindi messo in attesa del proprio turno, ma niente, il nuovo arrivato, con una ciotola di gettoni che Lorenzo non si sarebbe potuto permettere di spendere neppure in un'intera settimana, aveva monopolizzato il gioco, costringendo tutti gli altri a fare, volenti o no, solo da spettatori.

Fu dopo più di mezzora che Francesco, quello più a modo dei quattro, provò ad avanzare una timida protesta: «Scusa, perché non lasci giocare un po' anche noi, adesso? Tanto s'è capito che il record non lo batterai mai».

Il ragazzino, nel rispondere, neppure lo degnò di uno sguardo, rimanendo concentrato sul video e continuando a maltrattare il joystick. «Perché no, perché ho i miei gettoni e quindi ci gioco quanto mi pare. E ora stai zitto, che mi distrai.»

Lisa, allora, andò dall'uomo alla cassa nel tentativo di far valere le loro ragioni. Quello però si limitò a risponderle, pure un po' seccato, che non ci poteva fare nulla, e che se quel ragazzino aveva comprato i gettoni, aveva diritto a giocarci quanto gli pareva. Fu a quel punto che aveva avuto inizio quella piccola guerra. Mentre il ragazzino era concentrato sul gioco, con un gesto improvviso Piero staccò la spina dalla presa. L'altro rimase a fissare perplesso, per qualche istante, lo schermo diventato di colpo nero. Poi, voltatosi, poté scorgere solo le schiene del quartetto in fuga, cogliendone l'eco delle risate di scherno.

«Ecco, io ci ho appena fatto la pipì in testa al vostro mostro, creduloni che non siete altro. E adesso? Che fa, mi mangia?»

Lisa raccolse d'istinto una pietra dalla riva e la scagliò verso quell'odioso bersaglio galleggiante. Il volo finì però dopo pochi metri.

«Ahah, perché non chiedi al mostro di riportartela indietro, da bravo cagnolino, così magari ci riprovi?»

Fu a quelle parole che la superficie del lago attorno al canotto, sino ad allora rimasta immobile, prese d'improvviso a ribollire. Poi, accadde qualcosa di assurdo, e il ragazzino, un istante dopo, annaspava in acqua, nel tentativo disperato di restare a galla.

«Aiuto... aiut...» urlava gorgogliando, all'indirizzo dei coetanei immobili sulla riva. Azzardò pure alcune bracciate nelle acque del Lago Nero, per poi sparire con un *pluf*.

Nessuno dei quattro ragazzini aveva accennato a tuffarsi per nuotare in suo soccorso. Ma non per un infantile, quanto assurdo dispetto; per paura. E paura vera.

Capitolo 2

Estate 2010

Il sole calava veloce dietro le cime dei monti, e il gruppetto di ragazzini si preparò a lasciare le rive del lago, dopo un pomeriggio di duro lavoro. Avevano ripulito un tratto di sponda, riempiendo di rifiuti alcuni sacchi scuri. Si apprestavano a tornare a Castel Nero, il paesino che dominava, dal fianco di un colle, il lago. Una volta consegnati a Don Lindo, il parroco, per ogni sacco cinque euro sarebbero finiti in un fondo destinato all'acquisto di canotte e calzoncini per l'annuale sfida di basket con i rivali del vicino paese di Fossombraro. La partita si giocava, come da tradizione, nel corso della Festa del Lago che segnava la fine della stagione estiva e il tanto detestato ritorno a scuola. Per quell'anno, la squadra di Castel Nero avrebbe sì perso, come accadeva ormai da un decennio, ma con l'aspetto di una vera squadra, con tanto di canotte e numeri sulla schiena anziché l'accozzaglia di anonime magliette dalle più svariate tonalità del medesimo colore.

«Forza, andiamo via, che si sta facendo tardi!»

Guido era a capo della banda, un ruolo riconosciutogli da tutti in virtù del coraggio e un briciolo di follia. Come uno stormo di uccellini, al rimbombo di uno sparo, il

gruppetto iniziò a risalire la ripa boscosa, per raggiungere la strada statale che circumnavigava il lago, dove avevano lasciato le biciclette. Solo alcuni dei più grandi si attardarono. Guido, fattosi consegnare uno dei sacchi, lo depositò con solennità ai piedi di un pino le cui radici affondavano per metà nel terreno e per la restante parte nell'acqua scura.

«Sicuro allora, non è che poi stanotte finisce che te la fai sotto e ci ripensi, facendoci venire qui per nulla?»

Aveva rivolto la domanda a un tipo dall'aria seria e un po' preoccupata.

«Certo che sono sicuro» rispose Matteo, simulando un coraggio che in cuor suo sapeva di non avere, e ignorando i risolini degli altri compagni.

«Bene» commentò allora Guido soddisfatto. «Adesso però raggiungiamo gli altri, che non è prudente restare in riva al lago, quando fa buio.»

Capitolo 3

La prova di coraggio di Matteo

Calata la sera, le biciclette affrontarono veloci la lunga discesa, con parecchi tornanti, che dal paesino di Castel Nero conduceva alle sponde del lago. Il gruppetto era meno numeroso rispetto a quello del pomeriggio, poiché i piccoli erano rimasti a casa, e solo la cerchia dei più grandi ne faceva parte. Percorso un breve tratto della statale, le lucine tremule dei fanali simili a uno sciame di lucciole, si fermarono in uno spiazzo sterrato. Da lì, uno stretto sentiero scendeva al lago, con l'acqua colore della notte.

«Allora te la senti?» chiese Guido. Nella voce c'era un leggero tono di sfida. Da quando avevano lasciato il paese, Matteo non aveva pronunciato una sola parola e in molti l'avevano interpretato come un possibile ripensamento.

«Certo» fu invece la risposta, e il ragazzino, senza indugiare oltre, affidò la bicicletta ai compagni per poi incamminarsi lungo il sentiero, svanendo subito nel bosco.

Era stato uno sciocco! Ma cosa gli era mai venuto in mente? Matteo continuava a chiederselo, senza riuscire a trovare una risposta sensata. Lo sapevano tutti che non era prudente avventurarsi nei pressi del lago di notte. Strane storie si raccontavano su cosa strisciasse in quelle profondità, anche se erano sussurrate a bassa voce, e di

solito dai vecchi del paese, al bar, quando avevano bevuto un bicchiere di troppo. Quella, d'altra parte, era la prova di coraggio richiesta per entrare a far parte della banda dei grandi. Il solo modo per non essere considerato un fifone. Per questo aveva accettato di recuperare il sacco. Anche se a ogni passo se ne pentiva. Ora la sua vita, piena di continui scherzi e piccoli soprusi, gli pareva sempre più accettabile, rispetto a quel che stava affrontando.

Lo sghignazzare di una civetta lo spinse ad affrettare il passo e l'inquietudine gli concesse tregua solo quando il sentiero, lasciatosi alle spalle il folto del bosco, sbucò in un tratto di costone allo scoperto. Si affacciava sulla spianata alluvionale, ricoperta da un fitto canneto, creata con il succedersi delle piene primaverili dal torrente che affluiva nel lago. Le acque erano immobili. Quasi indifferenti. E Matteo pensò che, dopotutto, fosse da bambini aver paura di vecchie storie di paese.

Capitolo 4

Occhi fiammeggianti nel buio

Affrettò il passo e, superato il tratto allo scoperto, entrò di nuovo nel bosco. Ancora pochi minuti e sarebbe giunto là dove, nel pomeriggio, avevano abbandonato il sacco con i rifiuti. Una volta recuperato, di quell'avventura notturna avrebbe conservato solo il ricordo. Da arricchire con particolari terrificanti allo scopo d'impressionare i più piccoli, in attesa del giorno in cui anche loro avrebbero dovuto affrontare la prova.

Ai rumori notturni del bosco si era abituato in fretta, quanto al lago se ne restava immobile, indifferente allo splendore di una luna piena che aveva deciso di fare capolino, curiosa, fra le nuvole.

Quando intravide il sacco, appoggiato all'albero, con sollievo sentì tutta l'ansia svanire. Poi nell'acqua, a soli pochi metri da lui, gli parve di udire un insolito sciabordio.

Rimase immobile, i sensi tesi a cogliere ogni minimo rumore, la più tenue variazione davanti a sé nelle sfumature del buio. Tutto quel che poté percepire, però, fu il battito accelerato del proprio cuore.

Con una scrollata di spalle pensò al salto di un pesce e si diede da solo del fifone. Il sacco era lì, a pochi metri.

Peccato che, d'improvviso, Matteo si accorse che c'era dell'altro.

L'acqua nei pressi della riva, in quel punto già profonda parecchi metri, parve incresparsi, poi qualcosa di simile a una pinna, o a una coda, guizzò per un istante sopra la superficie, prima di sparire in una scia di spruzzi, fluorescenti alla luna. Qualcosa nuotava lì sotto, qualcosa di troppo grande per essere un pesce. E... e con due occhi fiammeggianti, quasi a voler illuminare le profondità del Lago Nero!

Il primo pensiero riuscì a raggiungere Matteo solo quando lui era già in vista del costone scoperto, tanto veloce stava scappando. Fuori dal bosco, lo sguardo andò al lago, nel timore di essere inseguito. Non scorse però nulla d'insolito; quell'infido specchio d'acqua scura continuava a mostrare il medesimo volto ingannevole, su cui trasparivano solo indifferenza e quiete. Fu nel volgere lo sguardo alla riva, poco più in basso, che intravide un uomo. O meglio, l'ombra di un uomo. Si fermò per un attimo a fissarlo e, in quell'istante, la fiammella di un accendino ondeggiò al soffio di una lieve brezza. Illuminando un volto che Matteo non fece fatica a riconoscere.

I motivi per raggiungere al più presto la strada erano diventati di colpo due, e subito dopo il paese, poi casa, e la sua cameretta, per chiudersi dentro. Poiché solo allora si sarebbe sentito davvero al sicuro.

L'ultimo tratto del sentiero allo scoperto terminava in una breve ma ripida salita pietrosa, che svaniva riaccolta dal bosco. Matteo la affrontò di slancio, anche troppo, e fu forse quello il motivo per cui scivolò, franando qualche metro indietro in un rovinio di pietre smosse.

L'ombra in riva al lago si voltò allora nella sua direzione. Ma tutto quel che poté scorgere fu la schiena di un ragazzino svanire in un attimo fra i pini, più rapido di un capriolo.